

**Coordinamento
Nazionale
Pellegrinaggi
Italiani**

**Il pellegrinaggio
come esperienza di preghiera**

a cura di

COMMISSIONE LITURGICO-PASTORALE CNPI

**Il pellegrinaggio
come esperienza di preghiera**

Introduzione

Dopo secoli di storia e di progressi tecnologici, l'uomo sente ancora il bisogno di pregare. Preso da mille preoccupazioni quotidiane, spesso fuorviato dalla superficialità dei messaggi che lo circondano, l'uomo, nonostante tutto, non può fare a meno di pregare. Molti neppure lo fanno, alcuni magari lo escludono, ma è certo che la storia dell'umanità da sempre è come innervata dal flusso continuo di preghiera che dalla terra sale ininterrottamente verso il cielo. Preghiera come invocazione, grido di aiuto, supplica, disperazione, intercessione personale, ringraziamento, lode, silenzio, adorazione.

Il motivo risiede nel fatto che la nobiltà dell'uomo, il suo senso originario risiede nella capacità di attingere l'Eterno. L'uomo potrà circondarsi di tutti gli oggetti più preziosi, raggiungere il potere più alto, soddisfare tutti i piaceri terreni, ma in lui rimarrà sempre un vuoto che solo Dio può colmare.

A differenza di altre religioni, però, la fede cristiana afferma che l'unione con Dio non avviene astraendosi dalla terra, ma, al contrario, legandosi ad essa con profonde radici: basti pensare ai numerosissimi luoghi di pellegrinaggio in ogni parte della terra, caratterizzati da una fortissima esperienza di inculturazione della fede, molto prima che i documenti conciliari ne scoprissero il valore e la portata pastorale.

1. Due premesse

La prima ci viene dal Salmo 8: “O Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra! Sopra i cieli si innalza la tua magnificenza, con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli. Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è l’uomo perché te ne ricordi e il figlio dell’uomo perché te ne curi?”.

La preghiera è qualcosa di estremamente semplice, qualcosa che nasce dal cuore e dalla bocca del bambino. È la risposta immediata che ci sale dentro il cuore quando ci mettiamo di fronte alla verità dell’essere.

Questo può avvenire in molti modi, forse in modi diversi per ciascuno: per qualcuno può essere un paesaggio di montagna, un momento di solitudine nel bosco, l’ascolto di una musica che ci fa dimenticare un po’ le realtà immediate, che ci distacca per un momento da noi stessi. Sono questi momenti di verità dell’essere, nei quali ci sentiamo un po’ come tratti fuori dalla schiavitù delle invadenze quotidiane, dalla schiavitù delle cose che ci sollecitano continuamente; facciamo un respiro più largo del solito, sentiamo qualcosa che si muove dentro e, allora, in questi momenti di grazia naturale, in questi momenti felici nei quali ci sentiamo pienamente noi stessi, è molto facile, quasi istintivo, che si elevi una preghiera: “Mio Dio, ti ringrazio... Signore, quanto sei grande!”.

Ciascuno di noi può sperimentare nella propria vita qualcuno di questi momenti. Forse in una serie di circostanze felici si è trovato ad esprimere questo riconoscimento di Dio, traendolo dal fondo del proprio essere; è la preghiera naturale, la preghiera dell’essere.

Ogni nostra preghiera, ogni nostra educazione alla preghiera parte da questo principio: l'uomo che vive a fondo l'autenticità delle proprie esperienze sente immediatamente, istintivamente, l'esigenza di esprimersi attraverso una preghiera di lode, di ringraziamento, di offerta.

Oltre questa verità, che è la preghiera dell'essere, c'è un'altra situazione da tener presente: è la preghiera del cristiano. Essa non è semplicemente la risposta mia alla realtà dell'essere che mi circonda o alla sensazione di autenticità che provo dentro di me, ma è lo Spirito che prega in me.

Il testo fondamentale cui dobbiamo riferirci è la Lettera ai Romani, seconda parte del capitolo 8: "lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili", lo Spirito, cioè, prega in noi.

Vanno dunque tenute presenti queste due verità: "con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza" (Sal 8, 3) e quindi la preghiera è una realtà semplicissima, che sgorga quando si sono messe le premesse giuste, quando la persona, anche il ragazzo, il bambino, l'adolescente si è posto davvero a suo agio di fronte alla realtà dell'essere, alla verità dell'essere, in situazioni particolarmente felici di distensione, di calma, di serenità.

A questa verità ne segue però un'altra: non siamo noi come cristiani a pregare, è lo Spirito che prega in noi.

L'educazione alla preghiera consiste allora sia nel cercare di favorire quelle condizioni che mettono la persona in stato di autenticità, sia nel cercare dentro di noi la voce dello Spirito che prega, per dargli spazio, per dargli voce.

Senza questa premessa non c'è la preghiera cristiana: è lo Spirito, dentro di noi che prega.

La preghiera è la possibilità che noi abbiamo di parlare con il Signore Gesù, nostro Salvatore, di parlare con il Padre suo e con lo Spirito, e di parlarne con semplicità e verità.

E questa è la caratteristica propria, tipica della preghiera cristiana.

È quello che ci viene dal capitolo quarto del Vangelo di Giovanni: “la preghiera in spirito e verità”. Secondo il linguaggio giovanneo verità significa: Dio Padre che si rivela in Cristo. Ecco qui il nocciolo di ciò che caratterizza la preghiera cristiana, di ciò che la distingue dalla preghiera, anche se altissima, di altre religioni. Possiamo imparare moltissimo dalle preghiere di tutte le religioni, possiamo ricavare tante cose su questa elevazione dell’uomo verso Dio, ma lo specifico della preghiera cristiana è invece dono diretto di Dio, che ci manda lo Spirito, che ci dona di pregare nella verità, cioè nella rivelazione che il Padre fa di se stesso in Gesù.

È ciò che la liturgia attua quando, a conclusione di ogni preghiera, pronuncia la formula “per Cristo nostro Signore, in unità con lo Spirito Santo”.

Questa è la preghiera a cui educare.

Per educare alla preghiera non basta suscitare sentimenti di lode, di ammirazione, di riconoscenza, di domanda senza inserire questa realtà nel ritmo dello Spirito che prega in noi.

La domanda: “Come aiutare a pregare?”, diventa: “Come aiutare a scoprire dentro di noi i movimenti dello Spirito che ci conduce? Come aiutare a sentire, a discernere i movimenti dello Spirito di Cristo che è dentro di noi, lo Spirito che è il grande promotore di ogni nostro pregare?”.

2. L'ingresso nella preghiera

Spesso crediamo che sia importante cominciare a pregare in un modo qualsiasi, magari con un segno di croce, così la gente si mette un po' in ordine (...non importa ciò di cui si stava parlando prima, ciò che si stava vedendo prima...). Questo è un modo sbagliato di entrare nell'esperienza del dialogo con Dio, perché vuol dire buttarsi imprudentemente nell'avventura della preghiera, senza essersi prima preparati.

È forse questa una delle cause per cui la preghiera riesce più difficile: non abbiamo premesso un'entrata, un ingresso. Come nelle nostre chiese c'è un pronao, un momento di distacco, così in ogni nostra preghiera, soprattutto se prolungata, è necessario premettere un momento particolare, un momento di silenzio assoluto.

Dobbiamo aiutare tutti, anche i ragazzi, a fare un istante di assoluto silenzio dal quale poi partire per entrare nella preghiera. Quasi una forma di azzeramento, che consiste nel mettere a zero la nostra fantasia, il nostro stesso essere, come si mette a zero un contachilometri.

È estremamente importante incominciare a pregare non soltanto con un momento di silenzio, di pausa, di respiro, ma con il chiaro riconoscimento che non siamo capaci di pregare: “Signore, sei tu che preghi in me. Non so da che parte cominciare: è il tuo Spirito che mi guiderà”.

È necessario entrare davanti a Dio veramente in stato di povertà, di spoliazione, di assenza di pretese. “Signore, non sono capace di pregare, e se tu permetterai che io stia davanti a te in uno stato di aridità, di attesa, ebbene benedirò questa attesa, perché tu sei troppo grande perché io ti possa com-

prendere. Tu sei l'immenso, l'infinito, l'eterno, come posso io parlare con te?". È questo lo stato che emerge da molti salmi, modelli autentici di preghiera, che devono poi farsi interiorità.

Incominciamo, dunque, la preghiera con questo azzeramento di noi stessi che può esprimersi in forme esteriori: un momento di silenzio, e di adorazione in ginocchio, un momento di riverenza, di rispetto esteriore che manifesta il nostro entrare in questa situazione consci di non aver niente da portare, ma tutto da ricevere.

Ci rimettiamo ogni volta nella situazione battesimale del cieco che supplica: «Signore, che io riabbia la vista» (Lc 18, 41), che io possa comprendere, che possa pronunciare le parole che lo Spirito mi suggerisce.

3. Il culmine e il senso della preghiera cristiana

Gesù nel Getsemani ha pregato "Padre [...] non sia fatta la mia, ma la tua volontà" (Lc 22, 42) e sulla Croce "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23, 46): questo è il culmine della preghiera "Ecco, la mia vita è nelle tue mani".

Ogni educazione alla preghiera che non tenda a questo culmine, che non conduca l'uomo a consegnarsi nelle mani di Dio con fiducia e amore, può ad un certo punto diventare illusione, fonte addirittura di deviazione religiosa.

Davvero la preghiera diventa espressione della fede perfetta, cioè della consegna totale della mia vita. Abramo è esempio di preghiera perfetta proprio quando parte ascoltando la voce

di Dio; anche se non sappiamo quale preghiera abbia fatto in quel momento, constatiamo che si è consegnato alla voce di Dio e ha seguito coraggiosamente la sua chiamata.

4. La preghiera biblica

L'argomento è, a dir poco, enorme. La Bibbia pullula di preghiere: da Abramo, Mosè e Profeti, passando per 150 Salmi e pagine di Giobbe e del libro della Sapienza, si arriva a personaggi dei Vangeli e soprattutto a Gesù, per finire con i primi cristiani, san Paolo, l'Apocalisse.

La preghiera della Bibbia ha sullo sfondo, o meglio nel profondo del suo "spirito", un vivissimo *sensu di Dio*: creatore, alleato, salvatore, padre, sposo, pastore... e sempre mistero, mistero "tremendo e affascinante".

Questo Dio è visto all'opera più che in sé; di lui si ricordano o celebrano o invocano le opere più che la sua intima divinità. La sua opera è colta nel creato (cfr. sopra "La preghiera creaturale"), ma più ancora nella storia: in quella dell'umanità intera, ma più ancora in quella del popolo d'Israele (ecco perché, ad esempio, parecchi Salmi ne sono ricolmi) e soprattutto in quella dell'ebreo Gesù, che "adempie", cioè porta a compimento e rinnova dal di dentro tutta la storia precedente.

L'opera di Dio provoca spesso un giudizio di condanna: "Io vi ho fatto uscire dall'Egitto... e voi mi avete tradito"; ma soprattutto suscita *speranza*. La "memoria" del passato, una volta accettato il suo giudizio, apre il cuore al futuro, al "nuovo", che viene annunciato, promesso, iniziato, sviluppato,

sempre ancora atteso; quel futuro infatti è, ogni volta, un “già e non ancora”, un seme in crescita, un “giorno” all’aurora.

Questa continua attesa e il Dio della speranza provocano serenità, gioia, canto, ma anche grida d’angoscia, senso di frustrazione, voglia di rivendicazione, tentazione di dubbio, istinto perfino di bestemmia! La Bibbia, pur ispirata da Dio, registra tutto ciò con sincero realismo e profonda umanità. Si leggano, per esempio: le “confessioni” di Geremia (11,18-12,4; 15,14-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-18); i numerosi e accorati appelli di Giobbe a Dio, con accenti quasi blasfemi (cc. 3; 9; 13-14); molti Salmi, per i quali basti il richiamo al 21(22): “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”; le stesse preghiere di Gesù nell’orto degli ulivi e sulla croce, che esprimevano insieme angoscia e fiducia di fronte al mistero del Padre.

Questa è la preghiera biblica, per nulla pietosamente celestiale come tante preghierine diffuse ancora oggi.

Anche perché la sacra Scrittura possiede ed esprime un *realistico senso dell’uomo*, della sua esistenza spesso drammatica, dei suoi mali, delle sue speranze, del suo rapporto problematico con Dio e con gli altri, siano questi amici o nemici. Tutto ciò fu vissuto e sperimentato dall’uomo ebreo, dall’uomo che dialogava “a tu per tu con Dio nel buio”. Ma quell’uomo è fratello di ognuno. Per tutto questo la preghiera biblica è sempre attuale, affascinante, illuminante.

Certo, essa è una preghiera molto incarnata nella sua storia, nel suo contesto. Da qui attinge linguaggio, immagini, sentimenti, nomi di luoghi e persone, ricordi di avvenimenti lieti o tristi. Ed è una preghiera legata alla storia del dialogo Dio-uomo: una storia in cui la rivelazione o parola di Dio è partita

dal niente (Abramo stesso era dapprima un idolatra) e si è sviluppata a poco a poco, con alti e bassi, con la fatica dell'educare un popolo a uscire non solo dall'Egitto o da Babilonia, ma anche dalla barbarie religiosa e morale dell'ambiente circostante. Ecco perché, per esempio, quasi tutti i Salmi e Giobbe non manifestano una speranza per l'individuo oltre la morte: questa venne solo tardi, verso la fine dell'Antico Testamento; così come non manifestano amore verso i nemici.

Ma pur con questi limiti, dipendenti dalla storia della rivelazione, anche le antiche pagine della preghiera biblica sono una testimonianza di fede forte nella sua drammaticità, aperta alla gioia e alla "speranza contro ogni speranza", in cammino verso le vette alle quali lo Spirito Santo la stava indirizzando.

Il cristiano, anch'egli uomo tra altri compagni in cammino, rilegge con Gesù e con la Chiesa quelle pagine: il dramma a volte rimane, il buio non è mai dissipato del tutto, ma resta illuminato dall'"a tu per tu" di Gesù col Padre suo e nostro.

5. I Salmi graduali

Dalla fede nella presenza speciale di Dio nel tempio di Gerusalemme deriva la poesia dei Salmi “graduali”, cantati nel pellegrinaggio al tempio, centro spaziale e spirituale del popolo eletto. Quei Salmi furono chiamati anche “delle ascensioni”, cioè delle salite gradino per gradino, passo per passo, in processione o in gruppi festosi alla collina del tempio, magari a cori alterni e con un ritmo appropriato, detto “graduale”: una frase fa da gradino e anticipa la successiva. Commentare in breve questi Salmi è impresa ardua; ci accontenteremo di un semplice pensiero per ciascuno di essi, invitando tutti a leggerli e gustarli personalmente o in gruppo. Questi Salmi non sono del tutto omogenei e sviluppano temi diversi, ma tutti connessi con la santa città, col suo tempio o con i riti e le usanze liturgiche.

120 (119): *“Nella mia angoscia ho gridato al Signore...”*

Questo Salmo esprime l’angoscia di chi è tra nemici e lontano dal tempio; ma il Signore è ugualmente vicino e perciò a lui si eleva una supplica accorata e desiderosa di vendetta sui nemici della “pace”. Un cristiano sa quali sono tali veri nemici e quale sia la vera vittoria su di essi.

121 (120): *“Alzo gli occhi verso i monti...”*

Qui ci sembra di assistere a un bel dialogo tra fedeli in “ascensione” e sacerdoti nel tempio. Tema del dialogo: Dio “custode” del singolo fedele e del popolo.

122 (121): *“Quale gioia quando mi dissero...”*

Commovente espressione della gioia in vista della città santa,

simbolo della presenza di Dio nel suo popolo e della comunità dei suoi fedeli, stretta attorno alla “casa di Davide” e alle promesse che vi erano collegate.

123 (122): *“A te levo i miei occhi...”*

Con immagini vivacissime, attinte dagli usi sociali di allora, il Salmo esprime e alimenta l’attesa della “pietà” di quel Dio che abita nel tempio e “nei cieli”.

124 (123): *“Se il Signore non fosse stato con noi...”*

Dopo uno scampato pericolo (assalto mortale alla città), il popolo “benedice” il suo Signore per quella liberazione imprevedibile e insperata.

125 (124): *“Chi confida nel Signore...”*

Contemplando Gerusalemme stabile sulle sue colline e circondata da montagne, il salmista pensa alla stabilità del Dio fedele e di chi confida in lui.

126 (125): *“Quando il Signore ricondusse...”*

Il ricordo di un imprevedibile e gioioso ritorno da un esilio (forse da Babilonia: 586-538 a.C.) diventa lode a Dio, invocazione che anche altri possano ritornare, lezione di saggezza a fronte delle ore tristi della vita.

127 (126): *“Se il Signore non costruisce la casa...”*

Città e famiglia vivono insieme e insieme stanno sotto la “custodia” provvidente di Dio. Ma questa si serve anche della vigile operosità dei «custodi» della città, del lavoro, della paternità e maternità umane, che sono eco della paternità e maternità del Creatore.

128 (127): *“Beato l’uomo che teme il Signore...”*

La beatitudine e felicità di una famiglia unita e laboriosa cammina di pari passo con quella della città cui la famiglia appartiene.

129 (128): *“Dalla giovinezza...”*

Le vicende tristi e dolorose di Israele ispirano una preghiera per Sion, per la propria comunità combattuta dall’odio nemico.

130 (129): *“Dal profondo a te grido, o Signore...”*

Il “De profundis” è l’accurata, umile e fiduciosa preghiera di un povero peccatore «sprofondato» in tanti guai. La supplica individuale si trasforma in comunitaria.

131 (130): *“Signore, non si inorgolisce il mio cuore...”*

La fiducia di un umile ebreo verso il suo Dio paterno-materno si estenda a Israele, a tutti gli umili di cuore.

132 (131): *“Ricordati Signore di Davide ...”*

Questo salmo manifesta e celebra il vivo interessamento del re Davide per offrire all’arca dell’alleanza una degna collocazione. Nei vv. 6-8 si sente il ricordo della processione svolta in quella circostanza. Segue una preghiera perché Dio sia fedele alle sue promesse per la città di Sion, per la casa di Davide, per tutto il popolo. La preghiera diventa speranza di un radioso futuro messianico.

133 (132): *“Ecco quanto è buono...”*

Questa breve simpatica composizione esprime e accresce la gioia del convenire insieme attorno al Signore e ai suoi sacer-

doti, allora rappresentati da Aronne, la cui consacrazione avveniva con abbondante versamento di olio, in un contesto di freschezza di vita e di gioia.

134 (133): “*Ecco, benedite il Signore...*”

Il popolo invita i sacerdoti a benedire il Signore; i sacerdoti rispondono benedicendo il popolo.

In conclusione, pur con tutti i loro limiti, i Salmi graduali sono ancora un’eccezionale guida per la nostra preghiera di pellegrinanti insieme verso il Signore, i suoi santi segni e i suoi santuari.

6. La preghiera devozionale

In un pellegrinaggio o in un santuario non va trascurato un accenno anche alle *devozioni e alla pietà popolare*, con i loro riti. Sono l’espressione di una fede spontanea, a volte cristallizzata in tradizioni e forme secolari che portano dentro pur nella crosta magari arcaica e poco digeribile al nostro palato moderno valori e simboli che segnalano il mistero. Vanno rispettati in chi li vive, ma altresì devono essere esplicitati quei valori positivi perché non decadano in riti magici, denunciandoli come insufficienti se non attingono al mistero di Dio incarnato, reso visibile nella Chiesa e nei suoi sacramenti.

Passiamo in breve rassegna alcuni *elementi-segni* caratteristici della “preghiera devozionale” propria dell’ambito del santuario e del pellegrinaggio.

Una *corona del rosario* è certamente da raccomandare, perché è tradizione vissuta e viva recitarlo *tutti i giorni*. In Italia si usa legare le mani del parente defunto con la corona del rosario di famiglia, recata da qualche santuario famoso. Quella corona del rosario non sarà un segno muto e inerte, se potrà raccontare tutte le Avemaria dette in vita! Il rosario è il “breviario degli umili”: cantilenando come il bambino, le Avemaria scorrono sull’anima attenta ai grandi gesti di Dio richiamati nei misteri così come le tue miserie, i tuoi bisogni, le tue urgenze che non puoi non presentare a Dio attraverso le mani di Maria. Riscopri in famiglia il rosario, e... scoprirai veri miracoli nella tua vita!

Un’altra consuetudine è l’*accendere una candela votiva*. È il segno, quando si parte dal santuario, di voler lasciare il proprio cuore ad ardere d’amore. Inteso in questo senso è gesto di fede e devozione. In questo ambito merita forse una parola la pratica della *benedizione degli oggetti* di devozione. È sentito il bisogno di legare ad un oggetto il ricordo della visita al santuario, una corona, una statuetta... e di chiedere al sacerdote la benedizione. È contemplato nel *Benedizionale* ed è occasione di richiamo perché siano oggetti di culto da usare, non da lasciare come abbellimento.

Nei confronti della pietà popolare - del suo valore, dei suoi oggetti e dei suoi strumenti - occorre un’opera pazientemente e saggiamente educante. La vita liturgica non deve prescindere dalla formazione alla “devozione popolare”, fin nelle sue più semplici ed elementari ramificazioni. Guida utile e illuminante in questo cammino formativo sia in particolare il *Benedizionale* con la vastità delle sue “benedizioni” e con lo spirito che le accompagna.

Esemplifichiamo con alcuni suggerimenti.

La via crucis deve porre i fedeli in cammino verso il mistero pasquale, celebrato in pienezza nel Triduo Sacro e nei “giorni dell’Alleluia”. Collegamento interpretativo potrà essere il commento omiletico.

Il rosario sia unito a qualche approfondimento della parola e dell’azione di Dio nella contemplazione dei “misteri”, con la presenza di Maria che meglio di chiunque può e vuole aprire la strada al Signore che viene nella Chiesa e a cui la Chiesa va incontro.

Le immagini dei santi (scolpite o dipinte) siano richiami profondi di amici e di intercessori capaci di “darci una mano”, ma non solo. Nella loro esemplarità e con il loro aiuto siano presentati e accolti come luce e forza nella ricerca e nella dedizione a Dio.

Le candele non siano amuleti quasi “gettoni” azionati da un gesto meccanico e pretenzioso. Del loro significato si parli nella catechesi, predisponendo anche qualche sussidio (per es.: una breve preghiera) che aiuti a compiere un atto umile e fiducioso e che “accenda” la vita, con tutte le sue grandi e piccole necessità poste da vanti a Dio e nelle sue mani.

Non è chi non veda quanto i pellegrinaggi e il “contorno” di innumerevoli gesti, pratiche di pietà e oggetti religiosi, siano da una parte un “rischio” negativo e dall’altra una “occasione” positiva per educare ed educarsi a una migliore vita cristiana. Occorre che non manchi una solida e vissuta convinzione: Cristo Gesù mediante lo Spirito Santo ci rivela il Padre e al Padre ci conduce, nella Chiesa e attraverso i sacramenti, nel cuore dell’itinerario di fede.

La pietà popolare, “sviata” e “sviante” rispetto a questa centralità, diventa una “occasione perduta”. Non sarà né sviata, né sviante, né perduta se sarà intrisa di sincera convinzione di fede, se alimentata da profondo affetto religioso, se orientata all’intima comunione con Dio, se finalizzata all’unione con il Cristo, principio della vita nuova (cfr. Col 3,3-4).

7. La preghiera liturgica

La liturgia è “il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù”. Questa solenne affermazione conciliare può e deve applicarsi a tutte le dimensioni costitutive della liturgia cristiana, tra le quali, in primo luogo, la preghiera.

La preghiera liturgica, che è il nucleo principale di ogni celebrazione, sta alle varie forme di preghiera, dallo stupore per le opere del creato alla meditazione orante delle sacre Scritture fino alle pratiche di devozione personale, come la foce e la sorgente stanno al corso di un fiume che scorre, ora placido ora tumultuoso, verso il mare.

Uscendo dall’immagine, al cristiano in pellegrinaggio non potranno mancare le soste di contemplazione del creato, i momenti di ascolto orante della Parola e gli esercizi di pietà personale, ma questa intensa e gioiosa attività spirituale dovrà sempre di nuovo abbeverarsi alle sorgenti della preghiera liturgica e dovrà in essa sfociare come ad approdo sicuro.

Cuore della preghiera liturgica è l’**eucaristia**, centro di ogni giornata di pellegrinaggio. Celebrare l’eucaristia è celebrare il

memoriale della Pasqua di Cristo, nel quale si attua il mistero della nostra salvezza e noi comunichiamo realmente a Gesù Cristo e riceviamo in dono la pienezza del suo Spirito.

L'eucaristia è sostanziata di preghiera. Prega il sacerdote celebrante, formulando le diverse orazioni e soprattutto la grande Preghiera eucaristica “nella persona di Cristo e a nome della Chiesa”; prega l'assemblea dei fedeli, sia con il silenzio che fa da sfondo alla preghiera presidenziale, sia con il fermo assenso dell'amen, sia con il concerto delle voci nella recitazione e nel canto della preghiera comune (l'Atto penitenziale, il Gloria, il Salmo responsoriale, l'Alleluia, il Credo, la Preghiera dei fedeli, il Santo, il Padre nostro...); prega l'assemblea celeste degli angeli e dei santi, con Maria, la madre del Signore, unendosi al coro delle voci della Chiesa ancora pellegrina.

L'eucaristia è preghiera della Chiesa sempre accolta e gradita dal Padre. Se è vero che attorno alla mensa della Parola e del pane di vita ogni preghiera dei figli è rivolta al Padre “per Cristo, con Cristo e in Cristo” e “nell'unità dello Spirito Santo”, non è possibile dubitare della sua efficacia in ordine alla elargizione dei doni divini: si invoca lo Spirito Santo, ed egli è, qui e adesso, forza di santificazione; si prega nel nome del Figlio ed egli è tutto presente per noi nel sacramento del suo sacrificio pasquale; si supplica l'unità del corpo ecclesiale, ed essa è realizzata, qui ed ora, nella comunione all'unico pane e all'unico calice; si implora l'eterna beatitudine del cielo, ed essa ci è anticipata nei doni di grazia che sostengono il cammino della vita nell'aspro combattimento contro il male per un'esistenza giusta e santa.

L'eucaristia è modello della preghiera cristiana: vive della

Scrittura, trasformando lo studio della Parola in preghiera con la Parola: educa all'essenziale, trascrivendo in preghiera i misteri della fede e i sentimenti più profondi e universali della pietà cristiana; forma una robusta coscienza filiale, volgendo costantemente al Padre sia la lode che la supplica; fa maturare un profondo sentimento di appartenenza ecclesiale, privilegiando il "noi" di tutto il popolo di Dio.

Accanto all'eucaristia, preghiera liturgica è anche la celebrazione del **sacramento della penitenza**, mediante il quale il cristiano peccatore trova misericordia e perdono presso il Padre nella piena remissione dei suoi peccati e ritrova pace nella pienezza di comunione ecclesiale.

Il sacramento della penitenza inizia nella preghiera, perché la contrizione del cuore, che muove al pentimento e alla conversione, va invocata come dono dall'alto; prosegue nella preghiera, perché l'accusa dei peccati nasce dall'ascolto orante della parola di Dio e si trasforma nell'atto di profonda fiducia nella misericordia divina compiuta nella preghiera mediante l'imposizione della mano del sacerdote sul capo del penitente, accompagnata dalle parole sacramentali di assoluzione.

All'eucaristia e alla penitenza si accompagnano volentieri, sia in forma comunitaria, sia in forma individuale, la preghiera liturgica delle **lodi** e dei **vespri** e la **benedizione eucaristica** preceduta dall'esposizione e da un congruo spazio di adorazione silenziosa.

Con le lodi, celebrate nelle prime ore del mattino, la Chiesa unisce la sua voce a quella di tutto il creato e fa memoria orante della risurrezione di Cristo.

I vespri si celebrano invece quando si fa sera, per ringraziare

Dio “di ciò che nel giorno ci è stato donato e con rettitudine abbiamo compiuto” (san Basilio); in quest’ora la Chiesa fa memoria orante della morte di Cristo, quale unico e perfetto sacrificio della nostra redenzione.

Lodi e vespri sono preghiera biblica, principalmente salmica. Ai salmi si aggiungono i cantici del Nuovo Testamento, le orazioni, gli inni e le intercessioni. Pregando con queste ore liturgiche i pellegrini fanno propria la preghiera che ogni giorno si eleva da tutta la Chiesa.

Infine, se ne è data l’occasione, è preghiera liturgica *l’esposizione eucaristica*, accompagnata *dall’adorazione* e conclusa con la *benedizione*. La ricchezza della liturgia eucaristica viene meglio assimilata mediante il culto eucaristico fuori della messa, sia nella sua espressione pubblica e solenne (esposizione-benedizione), sia nella sua forma più intima e personale (visita-adorazione).

Per una buona e fruttuosa partecipazione alla preghiera liturgica due sono i consigli da ricordare:

- a) si faccia attenzione, anzitutto, che “la mente e il cuore sempre si accordino al gesto, alla parola e al canto” (San Benedetto);
- b) si eviti, inoltre, in ogni modo la fretta e la superficialità nei gesti e nelle parole; è preferibile eliminare una celebrazione se il tempo non lo permette piuttosto che farla male.

8. Educare alla preghiera

Il pellegrinaggio è occasione privilegiata non solo per pregare, ma anche per educare alla preghiera.

È compito dell'animatore cogliere questa grande opportunità mettendosi alla scuola di preghiera di Cristo, aiutando i pellegrini a vivere il pellegrinaggio come grande esperienza di scuola di preghiera.

Come rispondere alla domanda dell'anonimo pellegrino russo “bisogna pregare senza posa, pregare con lo spirito in ogni occasione, pregare in ogni luogo alzando mani pure” (cfr 1 Ts 5,16 - Ef 6,18 - 1 Tm 2,8)

Il troppo storpia sempre, anche il troppo pregare in una giornata di pellegrinaggio.

Occorre davvero saper trovare il ritmo giusto della preghiera alternando le diverse possibilità di preghiera, facendo amare l'esperienza della preghiera e facendone sentire il desiderio:

- ✓ **Preghiera di inizio pellegrinaggio**
- ✓ **Preghiera del mattino e della sera con formule o con un salmo di lode**
- ✓ **Preghiera di lodi e di vesperi**
- ✓ **I Salmi “graduali” o delle “ascensioni” (120-134 [119-133])**
- ✓ **Celebrazione Eucaristica (centro della giornata)**
- ✓ **Pie Devozioni: Adorazione Eucaristica**
 - Via Crucis**
 - Via Lucis**
 - Rosario**

- ✓ **Preghiera personale silenziosa**
- ✓ **Sacramento della Riconciliazione**
- ✓ **Liturgia dell'acqua e memoria del Battesimo**
- ✓ **Preghiera di benedizione degli oggetti religiosi**
- ✓ **Preghiera di chiusura del pellegrinaggio**

Se poniamo a confronto la preghiera *liturgica* e la pietà *popolare*, non possiamo non constatare nelle nostre comunità cristiane il crescere faticoso della prima e il “dilagare” spontaneo della seconda.

Nonostante gli sforzi per un cammino serio di vita liturgica nel popolo di Dio, i nostri fedeli seguono con facilità più che la strada della liturgia quella della “devozione”, individuale e collettiva. Le “devozioni” sono importanti per la vita cristiana, tuttavia non possono diventare prevaricanti.

Perciò nel pellegrinaggio o, ancora meglio, nella sua preparazione è opportuno abbozzare un'introduzione alla vera pietà dove emerga il primato della liturgia.

Nel contempo si faccia pure leva sulla “pietà popolare” con la manifesta avvertenza che sia finalizzata al “mistero santo” celebrato nelle azioni liturgiche.

Al riguardo è significativo quanto insegna Paolo VI riferendosi alla “devozione mariana”: “La Chiesa cattolica, basandosi sull'esperienza dei secoli, riconosce nella devozione alla Vergine un aiuto potente per l'uomo in cammino verso la conquista della sua pienezza. Ella, la *Donna nuova*, è accanto a Cristo, l'Uomo *nuovo*, nel cui mistero solamente trova vera luce il mistero dell'uomo, e vi è come pegno e garanzia che

in una pura creatura, cioè in lei, si è già avverato il progetto di Dio, in Cristo, per la salvezza di tutto l'uomo" (Paolo VI, *Marialis cultus*, 2 febbraio 1974, n. 57).

È nell'*Eucaristia* che Cristo consegna se stesso al Padre per noi e noi siamo chiamati a lasciarci attrarre da questo vortice di dedizione per entrare nel dono stesso di Cristo.

Ogni nostra preghiera diventa allora preparazione, attualizzazione, vissuto, dell'*Eucaristia*. La preghiera autentica è quella che dispone ciascuno di noi al servizio degli altri. Consegnare a Dio la nostra vita non significa consegnarla "astrattamente" nelle sue mani, quasi per estraniarci dal mondo. Significa invece consegnarla a lui perché ci metta in stato di servizio verso i fratelli. È questo il punto di arrivo della preghiera cristiana: educazione al servizio, educazione all'essere disponibili totalmente, educazione a buttarsi nel servizio incondizionato dei fratelli.

Qui si fonda non solo il rapporto tra preghiera ed *Eucaristia*, ma anche quello tra preghiera e vita.

La pietra di paragone dell'autenticità della preghiera non è il ripiegamento su di sé o il gusto intimistico che ci spinge a trovare delle soddisfazioni personali, ma la franca e chiara messa a disposizione della nostra vita per tutti coloro che hanno bisogno di noi, per chi soffre, per i più poveri, per i più bisognosi. È un'appropriazione di noi stessi per il servizio degli altri.

9. Appendice A

Animatori, accompagnatori, guide spirituali

Un pellegrinaggio di gruppo presuppone un'organizzazione competente guidata da persone sacerdoti, religiosi e laici professionali e ben preparate. Sono "operatori" che, integrandosi, collaborano per la migliore riuscita del pellegrinaggio, ricoprendo e svolgendo ruoli e funzioni molteplici, come l'animazione, l'accompagnamento, la guida spirituale, l'assistenza tecnico organizzativa. Per comodità, li nominiamo "uomini del pellegrinaggio" senza ulteriori distinzioni.

a) Gli "uomini del pellegrinaggio"

Una considerazione previa sugli *uomini del pellegrinaggio* non può che riferirsi alla loro professione di fede. Se l'animatore o l'accompagnatore di turismo religioso può svolgere, sia pur con difficoltà, il suo ruolo secondo l'ispirazione cristiana, nel pellegrinaggio la fede personale diviene una componente essenziale che connota non solo la guida spirituale ma anche i collaboratori laici che "servono" il pellegrinaggio.

Accanto alla fede è ugualmente importante la ricchezza di valori umani. Gli "uomini del pellegrinaggio" manifestano di essere *esperti in umanità*, soprattutto nella dinamica di gruppo in quanto animatori della "vita comunitaria" dei pellegrini. Per questo hanno appreso l'arte di condurre i pellegrini, mediante l'arricchimento dell'umano, al vero progresso spirituale e culturale, dove la persona viene costantemente elevata a traguardi alti. Sono chiamati perciò a rimanere con i pel-

leggrini, aiutandoli a vivere l'appartenenza al gruppo come esperienza di scambio, di crescita vicendevole. A tal fine sanno ordinare la spontaneità, il dialogo, il confronto in modo che l'espressione dei singoli giovi a tutto il gruppo. Nella loro mente hanno ben chiaro il programma, il piano di marcia, le tappe, le celebrazioni, sapendo dare motivazioni vere e profonde di aspetti che sfuggono a una visione superficiale.

Si tratta di essere capaci di dar gusto all'esperienza, creando l'ottimismo della ricerca nell'incontro di paesi, civiltà, comunità nuove. È importante che l'incontro con culture ed esperienze diverse non disturbi il pellegrino: il nuovo, se accolto dall'uomo interiore, apre a una meditazione più profonda. Mira a far sì che il pellegrino non si trasformi in un corridore che cerca di raggiungere la meta al più presto, ma che sia un camminatore che si ferma, guarda, considera, riflette e impara.

Gli *“uomini del pellegrinaggio”* misurano il passo. Esperti dell'itinerario, sono pazienti con il pellegrino ansioso che vuole correre avanti come pure con quello lento che rimane sempre per ultimo. Sono come i fili che reggono il tessuto, sapendo scegliere anche se è faticoso e scomodo, tempi e modalità di proposta, di preghiera, di celebrazione. Debbono vincere la paura del nuovo, essere creativi nella realizzazione di un progetto cui devono essere fedeli, contro l'adattamento alle mode emergenti.

L'impatto con le culture. Qui s'innesta il problema dell'inculturazione poiché non basta la fede per essere evangelizzatori. Ci si domanda: come veicolare il Vangelo per comunicarlo all'uomo di oggi? Molti si compromettono con le moderne culture intrise di secolarismo, di indifferentismo, di materialismo con il pericolo di accettarle in blocco per essere “moder-

ni”, oppure insistono sugli aspetti negativi, che non mancano, per rigettarle in blocco. È necessario affinare gli strumenti culturali, ben sapendo che il Vangelo non teme la ricerca, l’intelligenza e la cultura. Nel contempo sono da tener presenti le forme della odierna comunicazione e i linguaggi di scambio comunicativo fra adulti e giovani, fra famiglia e società.

Da parte della Chiesa si sottolinea la necessità di dare una risposta culturalmente elevata alla programmazione pastorale delle comunità con riferimento alla partenza e all’accoglienza dei pellegrini¹. Il pellegrinaggio va studiato approfonditamente da una specifica équipe; gli «uomini del pellegrinaggio» lo sosterranno poi nella concreta realizzazione. Accanto agli aspetti organizzativi si dovrà approntare una proposta per la comunicazione del messaggio evangelico in modo che sia idonea alla condizione dei destinatari. Il pellegrinaggio deve offrire una proposta organica, lineare, accompagnata da interventi programmati, chiari e precisi, che trovi in perfetto accordo la guida spirituale, gli animatori e gli accompagnatori. In tal senso il pellegrinaggio sollecita in modo esemplare la reciproca accettazione, attraverso un clima sereno di conoscenza, di paziente attenzione per una interazione feconda e virtuosa. Occorre perciò passare dall’aspetto tecnico-organizzativo al momento umanamente intenso; occorre che la guida spirituale, con gli animatori e gli accompagnatori, riesca a fare di quelle persone un gruppo in dialogo che interagisca e viva un’esperienza comunitaria.

¹ Cfr. CEI-COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Nota pastorale “Venite, *saliamo sul monte del Signore*” (Is 2,3). *Il Pellegrinaggio alle soglie del terzo millennio*, 1998.

L'organizzazione. Di grande importanza risulta essere *l'efficienza dell'organizzazione*. Il pellegrino si sente a suo agio se sa quello che sta facendo e quello che farà. Perciò sono necessarie tempestività e precisione nel comunicare orari, programmi e iniziative. Ciò risulta essere fondamentale soprattutto per persone che fuori casa si sentono insicure e spaesate. Una grande qualità che devono passare gli “uomini del pellegrinaggio” è la capacità di coniugare armonicamente i passaggi dall'interiorità alla socialità, dalle esperienze spirituali a quelle umanistiche e culturali, senza soggettivismi o personalismi, con un senso robusto di sano realismo che si manifesta in amore per le opere di Dio e dell'uomo, in sintonia con le proposte della Chiesa. Per questo lo *stile* di vita degli “uomini del pellegrinaggio” si riassume nell'obiettivo del *servizio* che richiede di essere fermi, persino a volte anche intransigenti, sulle cose fondamentali, umanissimi invece nelle cose accessorie, capaci di capire e condividere la condizione e i problemi, talvolta complessi e drammatici del pellegrino, rispettosi del cammino di ognuno e delle chiese locali dove i pellegrini vivono e testimoniano la loro fede.

b) Il sacerdote come guida spirituale

La guida spirituale è “l'araldo della verità”, il portavoce del profondo, capace di suscitare il dialogo interiore perché possa essere espressa la vera identità del credente. Ha il compito di promuovere «il pellegrinaggio nel pellegrinaggio», cioè di innestare le dinamiche di un cammino personale: dal dialogo alla conversione, dall'esperienza alla testimonianza, dall'individuale al comunitario.

Convincente al riguardo è l'immagine che raffigura il sacer-

dote accompagnatore come colui che è “pastore e pellegrino”². Certo il sacerdote è la guida ma nello stesso tempo è lui stesso guidato: guidato dalla Parola, condotto dalla grazia del Cristo pellegrinante. Conseguentemente, nella persona del sacerdote che guida il pellegrinaggio devono confermarsi almeno tre qualità tra loro intrinsecamente correlate e adeguatamente capaci di animare la medesima “carità pastorale”.

Innanzitutto *l'amore* a “Cristo pellegrino”. Il modello insurrogabile di riferimento del sacerdote-guida si identifica con l'unico pastore e pellegrino che è Gesù Cristo. Da lui discende e si fa consistente una vera e propria spiritualità, uno stile di vita che si irradia, come fuoco e come luce, dalla persona del sacerdote e investe l'anima del pellegrino.

In secondo luogo *l'amore* alla “Chiesa pellegrina”. La comunità dei cristiani sperimenta l'andare verso la meta, verso l'incontro con il suo Signore. È continuamente amata nelle sue condizioni concrete, come comunità di salvati ma *in spe*, come comunità della carità sollecita ma faticosa, come *filantropia* di Dio. Il sacerdote la consola, la sprona, le infonde coraggio e speranza.

Infine *l'amore* all'“uomo pellegrino”. È l'uomo del nostro tempo, l'uomo smarrito e in questione, l'uomo che aspira verso l'alto e nel contempo avverte fragilità e peccato. Il sacerdote ne percepisce tutta la contraddizione e insieme ne valorizza ogni apertura verso il trascendente, lo accompagna alla fonte della vita, alla pregustazione della parola e dei sacramenti della grazia. Va da sé che questa figura di guida espri-

² Per queste annotazioni si veda più ampiamente in C. MAZZA, *Santa è la via. Pellegrinaggio e vita cristiana*, EDB, Bologna 1999.

ma le autentiche caratteristiche del pastore che non è mai un navigatore solitario. Vivendo nella Chiesa e per la Chiesa, egli è di fronte a Gesù Cristo, causa del suo ministero e presenza di salvezza, ma sempre a favore dell'uomo e in mezzo alla comunità.

In quest'orizzonte si colloca, con intelligenza spirituale e pratica, il sacerdote "pastore e pellegrino", scopre le coordinate del suo ministero e le attua, in modo autentico e fecondo, nell'edificazione della Chiesa. A tale fine, assecondando la sua missione di mediatore tra Dio e l'uomo, il sacerdote si accompagna al pellegrino e sul passo del pellegrino annuncia la buona notizia del Risorto, come Gesù ai discepoli di Emmaus.

c) L'animatore come "servo"

Nell'esperienza del pellegrinaggio l'animatore è la figura che emerge con maggiore valenza operativa. Senza pretese, cercheremo di disegnarne un "modello" con i tratti essenziali ma significativi.

Discepolo del Regno e membro attivo della Chiesa. La qualità più esigente dell'animatore si rivela nel suo essere configurato a Cristo pellegrino, realizzando la sua vocazione di discepolo del Regno in cammino verso il santuario del cielo. La forma del discepolo immette l'animatore nel cuore stesso della Chiesa nella quale l'animatore è un credente attivo e impegnato, ne vive le ansie di evangelizzazione, ne condivide gli indirizzi e le scelte pastorali. In essa svolge un compito di testimone e di protagonista sapiente e maturo immergendosi con generosità ed esemplarità nelle dinamiche comunitarie.

L'animatore da cristiano autentico vive la comunione ecclesiale nella pienezza dei suoi ritmi liturgici, spirituali, culturali e sociali, con profonda consapevolezza e chiara conoscenza. Perciò il suo impegno si radica intimamente nella Chiesa; diventa espressione di "carità sociale", di testimonianza efficace, di catechesi mediata per tutti ma in particolare per i poveri, i deboli, gli "ignoranti". Di qui prende rilievo la figura dell'animatore nell'attuazione di quella strategia pastorale che pone il pellegrinaggio nella Chiesa locale come "strumento" inerente alla pedagogia della fede e come forte esperienza comunitaria.

Perciò l'animatore è testimone della comunione trinitaria e si presenta come un *uomo di comunione ecclesiale*. Se ama la comunione intensificherà la comunicazione tra la chiesa e le associazioni, i gruppi e i movimenti, sforzandosi di creare momenti di interrelazione attraverso un dialogo discreto e fruttuoso. In tal modo rende sicuro anche il ruolo della guida spirituale e di altri responsabili, offrendo loro uno spazio non di solitudine istituzionale ma di feconda integrazione nell'intero svolgersi del pellegrinaggio.

Amante della pietà popolare e della vita. L'animatore accumula nel suo bagaglio spirituale e culturale il complesso e suggestivo fenomeno della pietà popolare sapendo, in particolare, quali sono le difficoltà inerenti agli itinerari psicologici, alle esigenze religiose insite nell'attività di pellegrinaggio. Valorizza tutti gli aspetti ai fini spirituali delle persone convogliando a questi obiettivi la pietà popolare, con l'avvertenza di non assecondarne forme deviate e non riconducibili al messaggio evangelico e al magistero della Chiesa.

L'animatore, concretamente legato alle condizioni reali,

conosce i problemi dell'esistenza delle persone. Sa finalizzare e progettare una giornata di viaggio, sa rivedere un percorso, sa condurre a compimento un'impresa. Collega la vita di fede alla vita delle singole individualità collocandole con la famiglia, la società, i cambiamenti delle culture, assolvendo, da mediatore riconosciuto e sapiente, il compito di interprete della vita in modo da saper arricchire i suoi "compagni di viaggio" con garbo, senza saccenteria e senza dogmatismi.

Pellegrino con i pellegrini. Il rapporto animatore-pellegrino abbisogna di continua immersione nelle dinamiche del pellegrinaggio. Lui stesso deve farsi pellegrino, assumersi tutta la "psicologia del pellegrino", in modo che la sua presenza non sia invadente ma coinvolgente, sia punto di riferimento per la sicurezza che gli viene dalla fede, dalla conoscenza e dall'esperienza. Se l'animatore si identificherà con il pellegrino diverrà lui stesso fonte di amicizia, di confidenza e strumento di grazia, cioè un vero catechista-discepolo del Signore e della sua Chiesa.

d) Il decalogo dell'animatore:

- ✓ l'animatore è un testimone che vive a livello personale le verità di fede che trasmette; non è un funzionario al servizio di un evento, ma una persona che si è preparata al pellegrinaggio e ne condivide il profondo significato; diventa messaggero della “buona notizia” di Cristo Salvatore;
- ✓ è uno che dimostra di vivere una straordinaria esperienza ecclesiale assieme ad altri: collabora con i sacerdoti, i religiosi e i laici che hanno cura della riuscita del pellegrinaggio; sa di far parte di un evento che lo supera e che si sviluppa con il contributo di molti;
- ✓ accetta e sollecita la collaborazione dei volontari: non li teme e non li ignora, perché sono ricche le loro risorse in quanto svolgono gratuitamente compiti delicati come l'accoglienza e l'assistenza dei pellegrini;
- ✓ è amico dei pellegrini che gli sono stati affidati per accompagnarli nel momento conclusivo e più delicato di un cammino partito da lontano;
- ✓ condivide con i pellegrini l'esperienza del pellegrinaggio: nella gioia e nella fatica, nelle emozioni e nella conversione interiore; sa ascoltare i pellegrini, ne anticipa le domande, li conduce fino alla soglia del luogo santo con rispetto della verità, con pacatezza di spirito e come umile servitore;
- ✓ guida i pellegrini verso le finalità del pellegrinaggio e non verso traguardi devianti, di facile e superficiale “allegria” o di “gita sociale”.

- ✓ fa parlare i monumenti e le opere d'arte senza sostituirsi ad essi e li considera come testimonianze di fede di un popolo; non teme di lasciare spazio al silenzio meditativo per far emergere le domande di trascendenza che dimorano nel profondo dell'animo;
- ✓ mette in comunicazione la storia di ieri con la comunità cristiana di oggi, che è fatta di "pietre vive", che ha le sue espressioni religiose e popolari ("accende le candeline") e rinnova la salvezza di Cristo attraverso celebrazioni a cui anche i pellegrini sono invitati;
- ✓ è una persona competente e affidabile: conoscendo il programma del pellegrinaggio e le sue minute articolazioni, è in grado di soddisfare domande, appianare problemi insorgenti, prevenire difficoltà, nulla lascia all'improvvisazione o al giudizio avventato;
- ✓ è un educatore della fede: attento a non debordare dal proprio ruolo, si fa premura di aiutare i pellegrini a scoprire la verità di Dio e dell'uomo attraverso i segni della natura, del paesaggio, delle civiltà; sa leggere nelle arti figurative o nei reperti museali le tracce di una presenza misteriosa del "divino architetto" che effonde in ogni tempo il segno della bellezza trascendente.

10. Appendice B

Strumenti, luoghi, segni del pellegrinaggio

Il pellegrinaggio è un'esperienza complessa e impegnativa. Per la sua natura richiede specifici strumenti di lavoro, attraverso luoghi particolari, è ricco di molteplici segni. Ogni aspetto va valorizzato attentamente perché portatore e rivelatore di qualcosa di irripetibile. Ne presentiamo una semplice e non esaustiva rassegna che aiuti a rendere sempre più consapevole, affascinante e memorabile il santo cammino³.

La Bibbia. L'annotazione di includere la *Bibbia* tra gli strumenti dell'animazione potrebbe essere superflua se non riduttiva rispetto al valore in sé del libro sacro. Certamente la *Bibbia* non è un qualsiasi *vademecum* o un qualsiasi libro di compagnia per tempi morti. Qui la *Bibbia* è richiamata fortemente per la sua essenziale identità di libro della rivelazione, per la sua necessità nella *lectio divina*, per il suo accompagnamento nella preghiera e per il suo assoluto riferimento per il pellegrino. È dunque decisivo il suo "essere a portata di mano" per un animatore, come una presenza-segno da tenere in vista o da usare con assiduità. La *Bibbia* è l'unica Parola che salva ed è l'unica Parola che conta, per tutti i credenti⁴.

³ Per tutto il capitolo si veda più ampiamente C. MAZZA, *Santa è la via. Pellegrinaggio e vita cristiana*, EDB, Bologna 1999.

⁴ Cfr. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, Nota pastorale *La Bibbia nella vita della Chiesa*, 1996.

Il programma-orario. Il pellegrino parte dalla sua residenza afferrato dal desiderio e dall'intenzione di compiere un atto di fede e di devozione e ansioso di giungere alla meta del santuario. Sotto questo profilo il programma del pellegrinaggio diventa secondario.

Tuttavia lo strumento della “*programmazione del tempo*”, che accompagnerà l'intera esperienza, aiuta i pellegrini a conformarsi non solo per un ordinato svolgimento dei diversi tempi e momenti del pellegrinaggio ma per consolidare la loro unità spirituale.

In questo caso il programma-orario promuove una corresponsabilità e un coinvolgimento da parte dei singoli pellegrini in un'esperienza che è e dev'essere comunitaria, segnata da un ritmo temporale che sprona all'acquisizione del contenuto di fede del pellegrinaggio.

La guida stampata. Un accompagnamento di sicuro interesse è la *guida stampata* di luoghi, santuari, itinerari che si intende visitare.

Forse taluni la ritengono superflua dal momento che il pellegrinaggio si concentra sull'esperienza religiosa e si conclude nel circuito culturale. Sembra invece che la completezza dell'esperienza umana richieda un supplemento culturale o storico che risponde alla domanda di conoscenza che è inscritta nella persona, anche nella condizione di “pellegrino”.

Esiste una sconfinata varietà di guide, ognuna rispondente a obiettivi molto mirati: si tratta di scegliere con intelligenza critica e con autentico discernimento spirituale, in modo che portino alla meta con sapienza.

Il libro di preghiera. Un altro strumento indispensabile per un pellegrino è il “*libro di preghiera*” che lo seguirà ovunque e che conserverà tra i ricordi più cari, utilizzandolo nel proseguimento della vita. Ma quali preghiere contiene? È una preghiera esclusivamente devozionale, personale, liturgica, biblica, comunitaria? Come si qualifica l’esperienza di preghiera di un pellegrino?

Appare subito che non è semplice rispondere. Quel che è indubitabile è la decisiva importanza della preghiera e di una guida alla preghiera, se si vuole raggiungere il fine della conversione. Il libro di preghiera va di pari passo con la Bibbia, con la divina liturgia, con la fecondissima tradizione orante della Chiesa.

I ricordi. In questi ultimi anni è diventata sterminata la produzione di “ricordi” collegati ai diversi luoghi di culto, soprattutto quelli più frequentati e più amati dalla religiosità popolare. Il “ricordo” è un genere di segno antico come l’uomo e diffuso in tutte le religioni.

Qui si tratta di evidenziarne il valore in un quadro di pedagogia religiosa con riferimento al senso della “memoria”, dell’“icona domestica”, della mediazione di contenuti catechistici e narrativi. Si cerchi di avvertire il rischio del cattivo gusto, della possibile deviazione “magico-sacrale”.

Il santuario. Lo spazio è la categoria portante del pellegrinaggio in perfetta congiunzione con il tempo. Entro i limiti, simbolici e pratici, del tempo e dello spazio il pellegrino costruisce e vive la sua esperienza religiosa e li trasforma in “luoghi e tempi santi”.

Primario luogo santo è il santuario dove si rivela la incessan-

te ricerca umana del trascendente, del sublime, e dove la divinità si è manifestata⁵.

Il “luogo santo” nella concezione cristiana diventa testimone riconosciuto di un evento di salvezza e custode del carisma originale: luogo santo perché si è manifestata la “presenza” di Dio nella sua benevolenza per l’uomo; luogo santo perché memoria efficace della continua fedeltà del Signore. Se il luogo è santo è anche luogo della fede: diventa dunque “santuario”. Su tutto il percorso della tradizione biblica riguardo ai santuari ci è tramandato un significato unico nella rivelazione ma molteplice nell’applicazione storica. Alla parola dell’autocomunicazione di Dio risponde la parola dell’uomo: “Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore e ammirare il suo Santuario” (Sal 26,4).

Varcare la soglia significa passare alla sfera del mistero, accostarsi alla fonte della grazia, soddisfare le esigenze del cuore. Qui è decisivo rafforzare e difendere l’esperienza religiosa dei pellegrini assecondando:

- *il silenzio* per favorire l’incontro con Dio. Il silenzio diventa invito alla contemplazione, apertura all’ascolto, tempo di decisione spirituale; nel silenzio la preghiera è sommessa, individuale, fluente dalla profondità dello spirito;
- *il contatto personale* con la divina presenza. Deve essere salvaguardato l’intangibile spazio interiore nel quale il pel-

⁵ Cfr. CEI-COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, Nota pastorale “Venite, saliamo sul monte del Signore” (Is 2,3). *Il Pellegrinaggio alle soglie del terzo millennio*, nn. 29-34, 1998.

- legrino attinge al mistero, lasciando piena libertà di espressione, come ritiene opportuno, al suo rapporto con Dio;
- *la partecipazione* alla preghiera del popolo di Dio. Occorre recuperare qui il senso di appartenenza ecclesiale: anche quando si prega in un'assemblea di sconosciuti si è riuniti dall'unica fede e dall'unico Spirito.

COMMISSIONE LITURGICO-PASTORALE:

Coordinatore **Simeone Mons. Domenico**

Bacco Don Gerardo

Cinque Mons. Domenico

Comba Don Paolo

Gozzini Giuseppe (delega per il libretto)

